

Astronomia ♦ Carognani, Foschini

## Meteore: dalle stelle cadenti alle briciole



Meteore: dalle stelle cadenti alla catastrofe di Tunguska di A. Carognani e L. Foschini  
Cuen  
pagine 200  
lire 14.000

NANNI RICCOBONO

I corpi cosmici «vicini alla Terra», comete e meteoriti, sono entrati con una certa prepotenza nell'immaginario popolare grazie a due recenti film americani, *Deep impact* e *Armageddon*. Comete e meteoriti, le briciole di materiale «avanzato» dalla formazione del sistema solare, che interagiscono con il nostro e gli altri pianeti a volte in modo drammatico, sono destinate a passare dall'immaginario alla cultura popolare, o almeno, c'è da augurarselo.

Ci sono infatti, in campo

editoriale, dei timidi tentativi di portare l'argomento alla ribalta nonostante esso appartenga al campo di più difficile divulgazione, l'astronomia, e dentro l'astronomia, a un territorio considerato, a torto, perfino da molti scienziati, «minore»: lo studio del Sistema Solare. L'ultimo di questi tentativi è, finora, quello che rispetta al cento per cento la complessità della materia pur restando accessibile al grande pubblico, è stato prodotto della casa editrice napoletana Cuen, per la collana delle Tesere, che ha già prodotto dei titoli notevoli, come *Detriti cosmici*, di Paolo Farinella, sulla

spazzatura messa in orbita dall'uomo. Il nuovo libro si chiama *Meteore, dalle stelle cadenti alla catastrofe di Tunguska*. Gli autori sono due giovani studiosi, Albino Carognani, borsista presso l'università di Parma, e Luigi Foschini, del Cnr di Bologna.

*Meteore* è un libro agile, duecento pagine, ma affronta in dettaglio l'argomento. Innanzitutto toglie di mezzo l'ambiguità sui termini: meteora, meteorite, meteorite, che spesso usiamo come sinonimi e che corrispondono invece ad oggetti cosmici diversi e con diversi «comportamenti». Un meteorite, spie-

gano gli autori, è un pezzetto di cometa o asteroide, più grande di una molecola ma più piccolo di un asteroide. Quando entra nell'atmosfera e si vaporizza, a volte procurandoci uno spettacolo avvincente (che - apprendiamo dal testo - può essere perfino dotato di effetti sonori, un fenomeno che si chiama suoni elettrofonici) cambia nome e diventa meteora. Solo se arriva al suolo l'oggetto si guadagna il titolo di meteorite. Preciso, interessante, pieno di informazioni inaspettate, (apprendiamo che il primo studio su un particolare tipo di meteoriti, quelle che nel calore del loro

viaggio verso Terra si sono fuse diventando come vetro ambrato, spesso bellissimo, si deve a Charles Darwin, che lo scambiò però per vetro vulcanico). *Meteore* racconta, tra l'altro, quanto sia primitiva la rete di rilevazione italiana dei bolidi che sfrecciano nell'atmosfera. Traccia la tabella di tutti i meteoriti ritrovati al suolo nel nostro paese. Dedica perfino un'appendice alla meccanica celeste e al suo funzionamento, per quelli che vogliono capire davvero il moto dei corpi cosmici e il loro vagabondaggio nello spazio.

Unico neo del libro: è difficile trovarlo in libreria, come del resto tutti quelli pubblicati da Cuen. Ed è un peccato perché la giovane casa editrice sta veramente mettendo in campo delle risorse notevoli sul terreno scientifico.

BIOGRAFIE

## De Gregori in biblioteca

Non ha lasciato beni materiali da spartire ma una grande eredità «immateriale», l'amore per i libri e la cultura, un senso della famiglia che è comunità di affetti e luogo di solidarietà. La lettera-testamento scritta negli ultimi giorni della sua vita conclude anche il libro «Vita di un bibliotecario romano: Luigi de Gregori» (editore Associazione italiana biblioteche). È stata scritta, attingendo a ricordi e documenti, dal figlio Giorgio de Gregori, riletta, prima di darla alle stampe, da altri figli e nipoti, Luigi, Giuseppe, Francesco. Quel Francesco de Gregori che ha dato una «rischiata» in Arno» al testo, abituato com'è a giocare con le parole, per comporre le sue poesie in musica, la donna cannone, Pablo e gli altri.

Luigi de Gregori è il capostipite di una famiglia di colti bibliotecari. Vissuto nella prima metà del Novecento, ha trascorso la sua vita occupandosi e dando battaglia per difendere la biblioteca, tutte le biblioteche, quelle di pubblica lettura come quelle per studiosi e specialisti. Nei suoi scritti e nelle sue lettere si ritrova, a ottanta, novanta anni di distanza, la eco di polemiche che sembrano di oggi. Come quando Luigi de Gregori scrive un articolo (mai pubblicato perché considerato troppo polemico per i tempi) per denunciare lo stato di abbandono in cui le autorità lasciano la biblioteca Vittorio Emanuele a Roma, salvo poi ordinare frettolose quanto inutili ispezioni ministeriali, in quella che fin dalle origini doveva diventare la Biblioteca nazionale centrale, nonostante i suoi limiti strutturali. «Infelicitissimi i locali... scarso il personale adibito ai diversi uffici di catalogazione, distribuzione, di vigilanza... E il pubblico - quello degli studiosi e quello dei semplici frequentatori - è assai esigente: non ammette che tal libro o tal collezione possano mancare nella biblioteca, non ammette ritardi o restrizioni nella consegna dei libri in lettura o in prestito, non ammette che la biblioteca non debba restare aperta in qualsiasi ora della giornata...». Parole quasi profetiche, quelle di Luigi de Gregori, che ci rimandano a tante *querelles* di oggi.

Ma nella vita di questo bibliotecario che ha attraversato tanti luoghi e assolto a tante funzioni - tra queste direttore della biblioteca di archeologia e storia dell'arte, della Casanense, ispettore, membro del direttivo dell'Associazione bibliotecari italiani - si può leggere anche un pezzo della storia d'Italia, della sua cultura, degli eventi belli che la segnarono e che misero a rischio il patrimonio racchiuso in testi preziosi. Lo stesso rischio di dispersione e perdita che avevano corso quei testi delle biblioteche germaniche di Roma e Firenze che nel 1946, su incarico del governo militare alleato, Luigi de Gregori riuscì a riportare in Italia. V.D.M.

Vita di un bibliotecario romano: Luigi de Gregori di Giorgio de Gregori  
AIB  
pagine 269  
lire 35.000

Fumetto

RENATO PALLAVICINI



## «Nuvole» di guerra

Da mercoledì a domenica prossima, ad Angoulême in Francia, si svolge la più importante manifestazione a fumetti d'Europa. L'edizione del 2000 è caratterizzata dalla presenza di alcune grandi firme del fumetto mondiale: da Moebius a Bilal, da Uderzo a Robert Crumb, che del festival di Angoulême è, quest'anno, anche presidente della giuria che assegnerà i premi. Crumb, come si sa, è uno dei maestri del fumetto underground che, grazie alla sua arte, è uscito dal circuito minoritario e alternativo in cui era nato e si è imposto come una delle più interessanti espressioni artistiche contemporanee.

Psiconauta di Alexsandar Zograf Editrice PuntoZero lire 8.000

Lettere dalla Serbia di Alexsandar Zograf Editrice PuntoZero pagine 128 lire 14.500

XIII di Jean Van Hamme e William Vance Cult Comics ogni volume 48 pagine lire 9.900

Crumb, come tutti i maestri, ha molti discepoli, e uno di questi è Alexsandar Zograf, pseudonimo di Sasa Rakezic, serbo di Pancevo. Dei fumetti prodotti da quelle parti, qui in Italia, poco si sapeva. È stata la drammatica crisi in quella regione la successiva guerra a far circolare, dapprima soltanto nei circuiti alternativi, poi in alcune mostre organizzate da varie associazioni, le opere di autori come Zograf. Il suo primo album a fumetti in italiano, «Diario» ha pubblicato il Centro Fumetto Andrea Pazienza: singole storie sono apparse sulle riviste «Mano» e «Kerosene»; e più di recente l'editrice PuntoZero di Bologna ha edito una raccolta di suoi fumetti sotto il titolo di «Psiconauta». In tutti i lavori di Zograf la presenza della guerra è una costante. Ma non aspettatevi un fumetto realistico-avventuroso. In uno stile tra il visionario e l'ironico, Zograf racconta sensazioni e paure, sognate e vissute in prima persona. Ma più che ai viaggi li-sergici di Crumb, i suoi fumetti assomigliano alle inquietudini di Kafka. Di Zograf, sempre l'editrice PuntoZero, ha pubblicato «Lettere dalla Serbia», diario quotidiano di un fumettista sotto le bombe, che ha fatto il giro del mondo viaggiando su Internet.

Pure quella combattuta da «XIII» il personaggio ideato da Jean Van Hamme e disegnato da William Vance è una guerra, anche se si svolge, a differenza dei conflitti balcanici, soltanto tra le pagine di una fortunata e lunghissima serie di albi a fumetti, nata nel 1984. Giunta, a tutt'oggi, al tredicesimo albo, la saga della coppia belga, pubblicata in passato sulle riviste «Skorpio» e «Lanciotory», viene adesso rieditata in volumi cartonati dalla Panini, sotto l'etichetta Cult Comics. Due i titoli pubblicati: «Il giorno del sole nero» e «Là dove va l'indiano...».

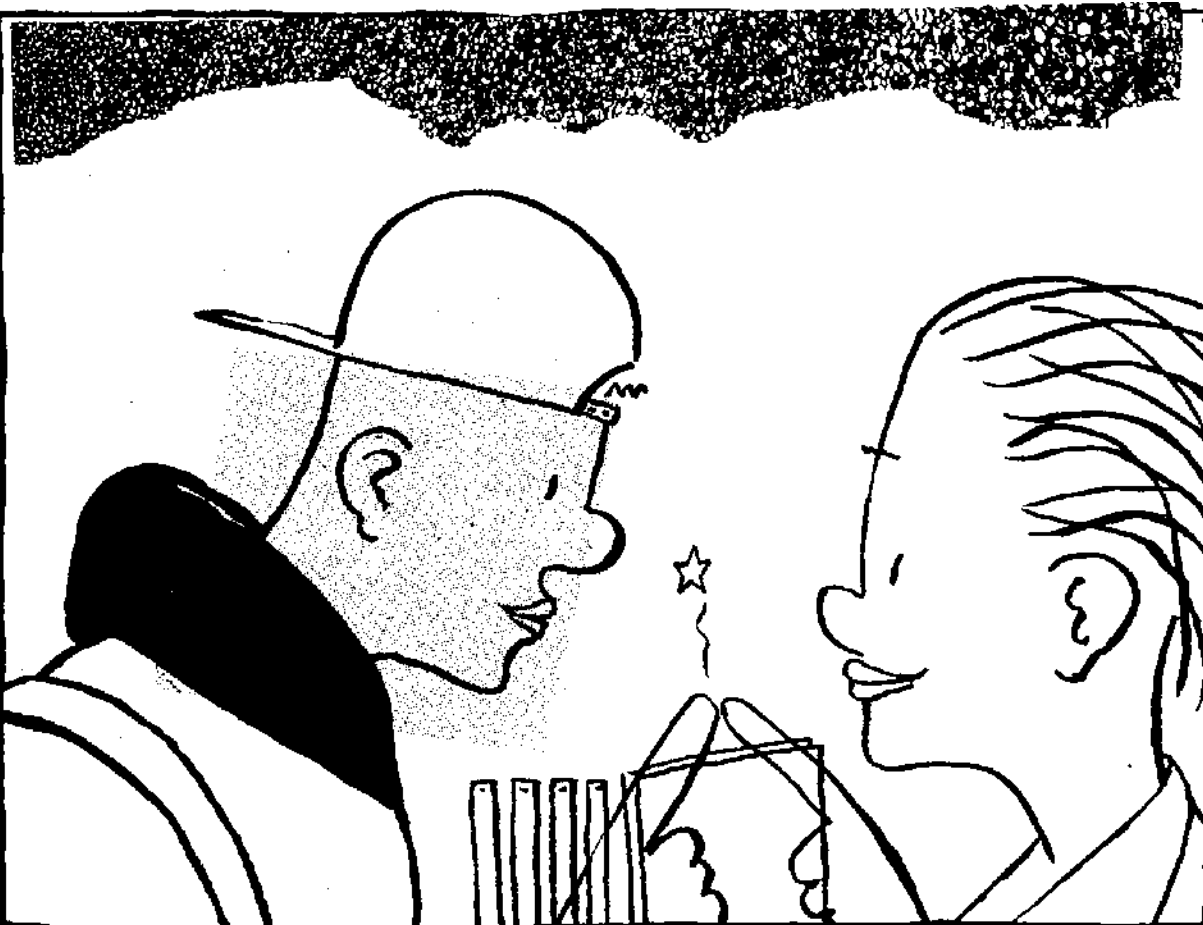
Tra il giallo e la spy-story, «XIII» ha per protagonista uno sconosciuto. O meglio un uomo che ha perduto, assieme alla memoria, la propria identità. Il difficile tentativo di ritrovarlo lo costringe a una serie di avventure sempre più complicate in cui il nostro si trova, baraccato da diversi gruppi e persone, al centro di oscure trame (c'è anche l'assassinio di un presidente che ricorda quello di Kennedy).

Il meccanismo che rende la serie avvincente fa sì che XIII (dalla sigla-tataggio che il protagonista si ritrova misteriosamente sul collo), di queste trame non sa se è vittima o complice. Neanche il lettore lo sa e riesce a capire fino in fondo come stanno le cose, spiazzato continuamente da colpi di scena e rivelazioni mai definitive. Un thriller a fumetti che non ha nulla da invidiare ai bestseller da libreria e che potrebbe diventare un fantastico serial tv.

Il filosofo e sinologo francese François Jullien nel «Trattato dell'efficacia» si occupa del rapporto tra teoria e prassi così come praticata dal taoismo. Secondo cui agire significa «bloccare» la realtà

## Teoria e prassi del «lasciar accadere» nelle strategie dell'antica Cina

GIUSEPPE CANTARANO



Trattato dell'efficacia di François Jullien Einaudi pagine 230 lire 32.000

dire che non conviene averlo di mira direttamente, ma implicarlo nella situazione come conseguenza. Piuttosto che predisporre dei piani per conseguirlo, conviene raccogliarlo. Senza forzare la realtà con una decisione, si tratta di accompagnarla, la realtà, rinunciando al dirigismo dell'azione. Poiché «ogni agire è costretto a bloccare momentaneamente il reale», mentre «conviene sempre accompagnare il reale perché possa evolvere a proprio piacimento - al nostro «contemporaneamente» al suo».

«Praticare il non agire»: se ci si trattiene dall'agire è per «lasciar accadere», perché il mondo possa trasformarsi da sé. È solo liberandosi da ogni attivismo che l'agire si confonde, senza turbarlo, con il corso spontaneo delle cose. «Agire senza agire» vuol dire che non agisco più in funzione di un piano forzando la realtà e tuttavia non resto inattivo. Infatti, accompagnando la realtà in tutto il suo corso diventandone il partner. Nel momento in cui il mondo non è più un oggetto dell'agire, diventa parteci-

pe del suo divenire.

È da questo «agire puro», insomma, che il pensiero occidentale potrà trovare una fonte ulteriore di efficacia. Perché è un agire che non conosce più «né dispendio né attrito - un agire senza trafilare». Un agire che non chiama al disimpegno ma insegna, al contrario, come ottenere il mondo, non a fuggire da esso. Dato che per il pensatore taoista non c'è un altro mondo metafisico in nome del quale rifiutare questo, nell'attesa del quale sopportare l'esistenza.

Poesia ♦ Massimo Rizzante

## Lettere d'amore dalla fine della storia



LELLO VOCE



Lettere d'amore e altre rovine di Massimo Rizzante Introduzione di Sylvie Richterova Ed. biblioteca cominiana pagine 120 lire 18.000

Il nome di Massimo Rizzante era già conosciuto tra gli addetti ai lavori come quello di un giovane critico, e storico del romanzo, unico italiano ammesso al prestigioso e parigino seminario kunderiano sul romanzo europeo, redattore della rivista francese che da quel seminario nacque, *L'Atelier du Roman*, nonché dell'italiana *Baldus*, traduttore di alcuni interventi dello stesso Kundera, corrispondente di Saragamo ed esperto di Calvino.

Insomma, un giovane accademico coi fiocchi, forse l'unico giovane comparatista di razza prodotto ultimamente dalle nostre università. Che scriveva poesie si sussurrava da

tempo. Ora, però, dopo l'esordio fulminante di *Lettere d'amore e altre rovine*, sappiamo che Rizzante è anche uno dei nuovi poeti più interessanti e maturi d'Italia.

Libro di poesie che sembra un romanzo epistolare di formazione, testo che fa suonare con accenti orientati e stranieri un italiano coltissimo e misuratamente smisurato, capace, però, dell'eccesso e dell'oltranzione del dolore e della commistione dei registri («se mi trapiantassero gli organi di una morta / la solitudine non sarebbe più assoluta»), ironica glossa all'Europa postcomunista, singhiozzo sulle rovine di un Est da cui giungono lettere che narrano delle rovine di un mondo («finalmente ho un computer, ma è lento come una lumaca - si legge

in una delle tre strazianti e grottesche lettere che un personaggio femminile invia da Belgrado - in compenso lavoro come una tedesca fumo come una turca / sono disperata come una russa sogno come un'americana: / in questa terra dove i giardinieri del popolo coltivano solo radici / è l'unico modo di sentirsi cosmopoliti») e insieme analizzano e condannano le ragioni dei vincitori, mentre irridono spietatamente a quelle dei vinti: insomma questo di Rizzante è un diario dolente e straziante della fine della storia e della sua trasformazione in geografia virtuale di non luoghi, della presentificazione assoluta del quotidiano («il tempo delle idee dal becco curvo») di un mondo dove «solo la paura è una specie

universale», ma insieme una scommessa dissenata e affascinante sulle capacità e sulla necessità dell'immaginazione e dell'utopia, di quella che il suo concittadino mitteleuropeo Robert Musil avrebbe definito «nostalgia del futuro». Un libro di lettere in versi, dunque di comunicazioni a distanza, in assenza, di gesti cifrati in segni, precisi, vaghi, teneri, osceni, ma sempre, anche se nascostamente, indignati e rischiosi, tenendo fede all'assunto secondo il quale «solo se tutto è stato davvero inganno / nessuno potrà falsificare il nostro disprezzo». E così, in questo mondo dove la storia si è trasformata in opera (da Bach a Offenbach, per parafrasare il titolo di due delle sezioni del testo), dove il dolore è

lusso, virtuale scena del sentimento, o meglio della sua rappresentazione, in quest'Europa che il crollo del Muro sembra aver contribuito a separare per sempre, l'immaginazione è chiamata al compito che non può assolvere e che pure solo essa può affrontare: «che cos'è il dolore / se non mancanza d'immaginazione? / e la storia? / idem / ripetiamolo vi prego, / come se fossimo della stessa stoffa / di uomini sconfitti alla fine di un assedio, / e non una delegazione di troiani da operetta / ansiosi di toccare i muscoli di achille».

A ricordarci, una volta e per tutte, che, oggi più che mai, la rivoluzione, il cambiamento, chiamateli pure come vi pare, sono un problema d'identità e di immaginazione.

